

V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (A)

<i>Dt 6,4-12</i>	<i>“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore”</i>
<i>Sal 17</i>	<i>“Amo il Signore e ascolto la sua parola”</i>
<i>Gal 5,1-14</i>	<i>“Tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto”</i>
<i>Mt 22,34-40</i>	<i>“Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?”</i>

Il tema della liturgia odierna affronta il rapporto tra la legge e l'amore. Nell'esperienza religiosa sembra che vi sia una certa tensione tra il precetto e la vita. Ciò che è prescritto ha infatti il sapore di un obbligo, mentre l'incontro con Dio dovrebbe nascere dall'esigenza dello spirito. La Parola odierna risolve questa tensione, affermando che è una questione evolutiva: il precetto è necessario, finché non maturi la pienezza dell'amore. La prima lettura riporta il fondamentale testo dello shemà, che comanda l'amore verso Dio in misura radicale (cfr. Dt 6,4-12). L'epistola presenta una riflessione paolina che dichiara liberi dalla Legge, coloro che agiscono lasciandosi ispirare dall'amore (cfr. Gal 5,1-14). Il brano evangelico riporta un insegnamento di Gesù sul primato del duplice comandamento dell'amore, rispetto all'intera legge mosaica (cfr. Mt 22,34-40).

La prima lettura riporta un testo fondamentale della religiosità ebraica; si tratta della preghiera dello shemà: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). È questa la misura dell'amore che viene indicata per il precetto che riguarda l'amore verso Dio, una misura che appare ancora più chiara, se viene confrontata con quella che il Levitico attribuisce all'amore verso il prossimo. Secondo il testo del Levitico, il prossimo va amato come se stessi (cfr. Lv 19,18) o, altrimenti detto, si tratta di esser capaci di desiderare per gli altri lo stesso bene che desideriamo per noi stessi. In questo modo, la misura dell'amore del prossimo viene delineata nell'AT. Cristo la supererà ampiamente, quando presenterà il proprio modello personale ai suoi discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). In questo senso, il vangelo di Giovanni definisce questo comandamento di Gesù come un comandamento “nuovo” (cfr. 13,34), appunto perché non coincide con le misure e i confini previsti dall'AT, ma li supera infinitamente nel modello divino del Maestro.

Analizzando questo testo del Deuteronomio, così come esso si presenta nell'ordine dell'Antica Alleanza, non possiamo non riconoscere il suo alto valore morale. Del resto, Cristo stesso conferma questo comandamento antico dell'amore verso Dio e verso il prossimo come preludio all'amore nuovo, indicato dal suo comandamento (cfr. Lc 10,27-28). Nell'AT, tuttavia, la misura dell'amore richiesta nell'amare Dio ha una definizione di totalità: «con tutto il

cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5). Sono questi tre elementi antropologici: il cuore (la coscienza), l'anima (la sfera razionale) e le forze (le proprie risorse umane); ossia termini indicatori della totalità della persona. Con ciò, la Bibbia non intende dire che nella persona umana ci siano dei settori separati, o strati, identificabili con quei nomi; queste tre parole vogliono indubbiamente indicare tre aspetti della personalità umana, ma il loro significato principale è quello di esprimere tutto l'uomo. Dio va amato, cioè, *con la totalità del proprio essere*, senza che neppure una cellula si sottragga alla signoria di Dio, mentre il prossimo va amato secondo una misura inferiore, appunto *come se stessi*. Per l'AT, insomma, amare il prossimo consiste nel desiderare per esso il medesimo bene che si desidera per se stessi; amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, invece, consiste nell'essere disposti a rinunciare ad un bene proprio per amore di Lui. Cristo, come si è detto, chiederà ai suoi discepoli di andare ben oltre, assumendo il suo modello fino a essere disposti ad amare Dio e il prossimo con un solo gesto, un gesto superiore a ogni altro nell'intensità e nella perfezione dell'amore, quello di donare la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). In tal modo, i due comandamenti antichi, vengono unificati e divinamente superati nel comandamento nuovo di Gesù.

Il testo della prima lettura odierna continua, affermando poi che il precetto di amare Dio con la totalità di se stessi, deve essere conservato nella memoria del cuore: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai» (Dt 6,6-7). Ciò che è conservato nella memoria del cuore, condiziona la vita. La memoria cerebrale conserva solo le nozioni, mentre la memoria del cuore conserva ciò per cui uno vive. Se vi si conservano le tenebre, tutta la vita è tenebrosa; se vi si custodisce la luce, tutta la vita è illuminata. Ma al Signore ancora non basta. Dio vuole che la conoscenza di Lui sia trasmessa da una generazione a quella successiva: «Li ripeterai ai tuoi figli» (ib.). I figli non hanno eredità più preziosa di quella che viene loro trasmessa, sia sul piano dei beni materiali che su quello del patrimonio spirituale del proprio albero genealogico. In ogni caso, i figli rimarranno liberi di prendere le decisioni che vorranno, e potranno ugualmente accettare o rifiutare il bagaglio loro trasmesso dagli antenati; ma la trasmissione della fede è comunque un compito grave, a cui i credenti non possono sottrarsi.

Non soltanto la propria vita deve essere determinata dalla Parola di Dio, ma anche quella dei propri figli, i quali hanno il diritto di ricevere interamente l'eredità dei genitori, e non soltanto quella materiale, ma molto di più quella incorruttibile della fede. A proposito di questi precetti, il testo dice: «ti stiano fissi nel cuore [...], ne parlerai» (ib.). La verità di Dio,

per un uomo di fede, è l'unico contenuto degno di nutrire l'interiorità umana, divenendo perciò oggetto delle conversazioni, del pensiero, dimorando stabilmente nella mente e nella memoria del cuore, per bonificare la persona dalla bassezza delle piccole verità umane. La Parola di Dio, con la sua immutabile Verità, è l'unico oggetto degno di dimorare nell'interiorità umana, per essere contenuto di pensiero e di conversazione. Tale eredità va trasmessa alle generazioni successive, secondo il comando del Signore. Perfino la propria casa, oltre alla propria persona, deve portare i segni dell'ubbidienza ai divini precetti: «Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,8-9). Ciò significa che quando ci si guarda intorno nelle proprie mura domestiche, si deve percepire uno stile di vita che richiami alla mente la Parola di Dio.

Infine, viene sottolineato anche il primato della grazia, dove non un'opera particolare, ma l'ascolto della Parola è ciò che introduce l'Israelita nelle «città grandi e belle che tu non hai edificato, case piene di ogni bene che tu non hai riempito, cisterne scavate ma non da te, vigne e oliveti che tu non hai piantato» (Dt 6,10-11). La Parola di Dio ci conduce a gustare dei beni infinitamente superiori a quelli che uno può procurare a se stesso, col proprio impegno e con le proprie risorse. La Parola di Dio ci introduce alla terra promessa, cioè nella fruizione di doni più grandi di noi, rappresentati simbolicamente nel testo del Deuteronomio dalle «città grandi e belle che tu non hai edificato» (ib.). Noi infatti non abbiamo faticato, ma Dio ce ne ha dato i risultati, ha riempito di beni le nostre case, ha scavato cisterne, ci ha donato frutti di alberi che noi non avevamo piantato. La Parola di Dio, ascoltata e vissuta, ci comunica una sovrabbondanza di doni spirituali troppo superiori ai nostri meriti, che si possono quindi ottenere solo mediante la fede. A questo punto, un importantissimo monito: «guàrdati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Dt 6,12). Può succedere, infatti, che, avendo gustato i doni di Dio, ci si dimentichi di Lui; può accadere che ci si concentri sui doni e si perda di vista il Donatore. Va tenuto presente che ogni dono di Dio va accolto con gratitudine, e non va mai dato per scontato che esso ci sia dovuto: nell'ordine della grazia, in verità, non c'è niente di dovuto, ma tutto è dono, tutto è pura gratuità.

Nella sezione odierna dell'epistola ai Galati, l'Apostolo Paolo riprende, e sviluppa ulteriormente, il tema già trattato precedentemente della liberazione dalla Legge, ottenuta in virtù della grazia di Cristo, senza il bisogno di ulteriori mediazioni: una liberazione che introduce la persona nell'ordine nuovo del Vangelo. Nello stesso tempo, svincola l'esperienza religiosa da tutta quella serie di obbligazioni e di precetti, che avevano caratterizzato le mediazioni

veterotestamentarie. Per questa ragione, l'Apostolo può affermare, inoltre, che coloro che entrano nell'economia della nuova alleanza, ricevendo la grazia di Cristo, sono veramente liberi: «Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5,1). La questione specifica, a cui qui si allude, è quella della circoncisione, ritenuta obbligatoria da coloro che appartenevano alle frange conservatrici della chiesa palestinese. La libertà da questo obbligo, secondo Paolo, va vista in funzione del primato di Cristo, che da solo garantisce la salvezza a coloro che credono in Lui, insieme all'affermazione del cristianesimo come esperienza religiosa non assimilabile al giudaismo.

Questo medesimo versetto, può e deve essere letto anche sotto un altro aspetto. Ci riferiamo a una lettura che tenti di cogliere il messaggio perennemente valido del testo, dopo aver compreso quello storico-letterario. Sotto questo profilo, potremmo dire che questa esortazione di Paolo mette in guardia il credente da un decadimento sempre possibile: pur ricevendo la grazia battesimale, e pur entrando nell'ordine nuovo del vangelo, può succedere di ricadere all'indietro, verso quella condizione di schiavitù, in cui la salvezza non venga inquadrata nella relazione di fede con Dio, ma in una serie di precetti e di norme da cui ci si aspetta erroneamente la santità. Il battesimo ci ha trasportati precisamente in un ordine diverso da quello di una giustizia costruita dal basso, posizionandoci davanti a Dio come peccatori perdonati. Quando i precetti, le obbligazioni e le regole canoniche, diventano più importanti della volontà di Dio e dell'incontro personale con Lui, quando i sistemi istituzionali umani vengono prima del bene della persona, si cade così, ancora una volta, nella ricerca della giustizia legale, che non è quella intesa da Gesù. Il sintomo inequivocabile di questa forma di decadimento consiste nel fatto di percepire i valori del Regno come qualcosa di esterno, come obblighi dinanzi a cui bisogna piegarsi a fatica. Possiamo, invece, dire di essere giunti alla libertà annunciata dall'Apostolo Paolo, quando avvertiamo il compimento della volontà di Dio come un bisogno interiore; quando l'ubbidienza a Dio, cioè, non è più percepita come un peso, ma come un bisogno dello spirito, allora siamo davvero delle creature nuove.

Il discorso di Paolo prende le mosse da una circostanza ben precisa che rischiava di vanificare la sua predicazione: la comunità cristiana della Galazia subiva infatti un influsso negativo da parte di taluni predicatori provenienti dalla Palestina, i quali, oltre a mettere in dubbio l'autorità apostolica di Paolo e l'autenticità del suo carisma, mettevano in dubbio anche il suo annuncio, giudicato eccessivamente svincolato dalla sua matrice ebraica. Il cristianesimo palestinese, infatti, a differenza di quello antiocheno – di cui appunto l'Apostolo Paolo è uno dei maggiori rappresentanti –, era ancora fortemente legato alle tradizioni giudaiche e in gran parte ne era osservante. Basti pensare agli Atti degli Apostoli, dove Pietro è descritto nella sua consuetudine di recarsi al Tempio per la preghiera, oppure nell'atto di osservare le ore della preghiera ebraica. Insomma, il primo

cristianesimo vive ancora nell'atmosfera e nello stile del giudaismo, finché, col concilio di Gerusalemme (cfr. At 15), inizierà ad affrancarsene. Dinanzi a un annuncio come quello paolino, che riduceva la necessità delle osservanze giudaiche solo al piano etico e indicava nella Persona di Cristo una mediazione già completa in se stessa, la comunità cristiana palestinese e i suoi rappresentanti, in un primo tempo, restavano piuttosto perplessi. Così, alcuni cristiani provenienti dalla Palestina, giunti in Galazia, portano avanti la loro visione del cristianesimo che, a differenza di quella paolina, prevede l'osservanza di alcuni precetti giudaici; in particolare, qui si fa cenno alla circoncisione, che era il rito ebraico di ingresso nell'alleanza con Dio. Ed è proprio su questo argomento che Paolo reagisce con forza, dicendo che l'osservanza di questi precetti giudaici fa decadere dalla grazia in quanto, nel momento in cui si cerca la giustificazione nelle pratiche religiose e non nell'unica mediazione di Cristo, non si giunge alla divina figliolanza. Cercando la giustificazione nelle opere esteriori e nei ritualismi, si perde la possibilità di essere giustificati mediante la fede: «Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia» (Gal 5,4). È chiaro quindi che Paolo pone i Galati davanti a un bivio, valido anche per noi: o si accoglie la giustificazione offerta da Cristo, e ciò avviene accogliendo Lui come unico mediatore tra Dio e gli uomini, oppure si esce dall'ordine nuovo del Vangelo, per ritornare nell'ordine antico dell'alleanza mosaica, che cerca invano la santità nella scrupolosa osservanza di un codice. Dinanzi a ogni battezzato si pone lo stesso dilemma: o stabilire la propria giustizia, affermandola mediante le opere, come il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14), oppure accettare la propria verità di peccatori giustificati, e cercare la santità dove veramente essa si trova: nel dono gratuito di Dio.

L'Apostolo incentra il suo discorso proprio su questo contrasto, chiedendo implicitamente ai Galati quale sia la giustificazione che essi stanno cercando, se una giustificazione basata sulle opere e sui riti, oppure una giustificazione derivante dal dono di Cristo, che si riceve nella fede e mediante l'azione dello Spirito: «Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata» (Gal 5,5). La fede è dunque la risposta dell'uomo al dono di Cristo, mentre l'azione dello Spirito sprigiona l'efficacia per la quale noi veniamo liberati da ogni apparato umano di mediazioni religiose non necessarie. Cristo stesso, Lui solo, rimane quel ponte che congiunge l'uomo con Dio: infatti, «in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6).

La questione è sostanzialmente legata al senso della circoncisione e al suo ruolo basilare come segno di appartenenza all'alleanza mosaica. L'Apostolo è di diversa opinione: la

circoncisione che conta è solo quella del cuore (cfr. Rm 2,28-29). Chi è penetrato nella comunità dei Galati, ha portato quindi un messaggio fuorviante e, come un cattivo lievito, rischia di far fermentare tutta la pasta. Paolo però è fiducioso riguardo all'autodifesa che i cristiani di Galazia metteranno in atto nei confronti di un innominato predicatore, che si oppone al Vangelo di Paolo (cfr. Gal 5,7-10). Per il resto, la sua esperienza apostolica, lo rende consapevole del fatto che la persecuzione è inevitabile per chi serve Cristo; diversamente, sarebbe annullato lo scandalo della croce (Gal 5,11-12).

Le prescrizioni materiali della legge mosaica non hanno, quindi, alcun ruolo nella teologia della salvezza: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13). Il riferimento all'amore qualifica straordinariamente la disposizione della libertà. Infatti, chi si sente libero, non di rado può perdere di vista il fatto che il suo agire possa colpire i diritti o la sensibilità di qualcuno. L'esempio pratico, riportato dallo stesso Paolo nella prima lettera ai Corinzi, è quello della carne immolata agli idoli: il cristiano maturo sa che quella carne è immolata al nulla, e può quindi mangiarla, ma un neofita può essere scandalizzato da questa libertà e rimanerne ferito nella coscienza (cfr. 1Cor 8,7-9). In sostanza, se Cristo ci ha chiamati alla libertà, ciò non significa che Egli ci autorizzi ad esercitarla *contro le esigenze dell'amore*. La libertà che non edifica il prossimo non può essere considerata autenticamente cristiana. Anzi, l'amore è già per se stesso il compimento completo di tutta la volontà di Dio (cfr. Gal 5,14).

Un'altra espressione di grande significato, per la spiritualità cristiana, è quella che segue: «mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13b). Il cristiano può permettersi di parlare di "servizio", conferendo a questa parola un significato assolutamente nuovo. Intanto, il contesto umano ben preciso, l'ambiente vitale, nel quale si adoperano questi termini, è quello della comunità cristiana, dove la suprema legge è la carità. Mentre nel mondo esterno chi sta al servizio è ordinariamente inferiore a colui che viene servito, perché in esso si conosce solo la sottomissione determinata dai rapporti di forza, nella comunità cristiana – e quindi anche nella piccola comunità domestica che è la famiglia (cfr. Ef 5,21-33) – invece si conosce una sottomissione nobile, non determinata da una qualche forma di inferiorità, bensì da un movimento di autodonazione ispirato dall'amore. Nel mondo esterno, la sottomissione è il frutto di una costrizione, nella comunità cristiana è invece il risultato di un libero dono di sé, in vista della felicità altrui. Con un'altra immagine, l'Apostolo riprende il medesimo insegnamento nella sezione esortativa della lettera ai Galati: «Portate i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2).

Il vangelo odierno riporta il dialogo di Gesù con uno scriba. Questo stesso dialogo è presente in tutti e tre i sinottici, con la differenza che nel vangelo di Matteo è molto più succinto, mentre nel testo di Luca si prolunga nell'insegnamento della parabola del buon samaritano.

Questo dialogo prende le mosse dalla domanda che uno scriba rivolge a Gesù, per metterlo alla prova (cfr. Mt 22,36 e Lc 10,25): «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28). Matteo e Marco pongono la risposta sulle labbra di Gesù (cfr. Mt 22,37; Mc 12,29), mentre l'evangelista Luca fa rispondere lo stesso dottore della legge che ha interrogato il Maestro (cfr. Lc 10,27). Inoltre, la domanda differisce formalmente: per Matteo e Marco essa riguarda il primo dei comandamenti (cfr. Mc 12,28; Mt 22,36), mentre per Luca la questione è posta circa le opere che devono essere compiute per ottenere la vita eterna (cfr. Lc 10,25). La differenza non è comunque sostanziale. Chiedere quale sia il primo dei comandamenti è in fondo la stessa cosa che chiedere in forza di quale osservanza sia possibile salvarsi. La risposta per tutti e tre i vangeli sinottici è la medesima: si tratta di mettere in pratica la prescrizione del Deuteronomio: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6,4-5). Il testo di Matteo riporta la citazione del Deuteronomio secondo la traduzione greca dei LXX, sostituendo "forze" con "mente", e ottenendo così una sequenza di tre elementi antropologici: *cuore, anima e mente* (cfr. Mt 22,37). Questi tre elementi intendono rappresentare tutta la persona, menzionando tre sfere: la sfera volitiva e decisionale (cuore), la sfera delle energie e delle risorse vitali (anima) e la sfera della conoscenza (mente). Insomma, per amare Dio, bisogna consegnare a Lui *la totalità della propria persona*. Ne risulta un amore ricco di sfaccettature, originato innanzitutto da una scelta di coscienza (cuore), che si traduce nel mettere al servizio di Dio tutte le proprie energie vitali (anima) e intellettive (mente). Gli evangelisti Marco e Luca mantengono la formulazione del testo ebraico del Deuteronomio, aggiungendovi un quarto elemento, quello preso dalla traduzione greca: la "mente". La sequenza risulta così composta: *cuore, anima, forza e mente* (Mc 12,30 e Lc 10,27). Il senso è comunque uguale: *Dio va amato con tutte le componenti della propria umanità*.

Va inoltre notato che soltanto Marco premette l'esortazione di Dt 6,4: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore». Con questa premessa, l'evangelista inserisce il comandamento dell'amore nel quadro del discepolato, dove entrano tutti coloro che sanno ascoltare con orecchio da iniziati: «Ascolta, Israele!» (Mc 12,29). L'idea di fondo è che non può esistere un autentico amore teologale, senza la conoscenza di Dio, la quale deriva, a sua volta, unicamente dall'ascolto della Parola. L'evangelista Luca esprimerà la stessa verità in forma di narrazione, nel brano immediatamente successivo al dialogo col dottore della

legge: la visita di Gesù a Betania, dove lo accolgono Marta e Maria, ciascuna in un modo diverso. Marta è descritta nell'atto di fare tante cose buone, tranne l'unica necessaria: sedersi per ascoltare il Maestro. Da questa omissione, deriva una conseguenza paradossale: Marta è in grado di coprire in modo esemplare tutti i bisogni della vita quotidiana e *compie tante opere buone, senza essere buona lei stessa*: interrompe il Maestro mentre parla, lo accusa di non avere biasimato la pigrizia di sua sorella e di averla lasciata senza aiuto nei molti lavori di casa, suggerisce al Maestro quello che dovrebbe fare, accusa la sorella di essere una perdigiorno, e tutto questo in una sola frase (cfr. Lc 10,40). Chi non si sottomette a Cristo Maestro e Signore, dando il primato alla parola del Vangelo, può *fare* tante cose buone, ma non può *essere* buono. Solo chi conosce Colui che è Buono, può essere buono.

Nella medesima linea, gli evangelisti Matteo e Marco affermano identicamente che c'è un *secondo* comandamento, ed è quello dell'amore del prossimo (Mt 22,39; Mc 12,31). Anche questo comandamento è desunto dall'AT, e precisamente dal libro del Levitico (cfr. 19,18). Se il comandamento di amare il prossimo è definito come *secondo*, rispetto a quello di amare Dio, ciò significa che i due comandamenti non sono sullo stesso piano. Il senso di questa disparità è già chiaro alla luce di quanto si è detto: la capacità di amare il prossimo con modalità evangelica, e non semplicemente sentimentale o filantropica, nasce come una conseguenza diretta del primato di Dio. L'amore per Dio è perciò *il primo* in senso qualitativo, ma lo è anche in senso cronologico, perché si passa dall'amore esclusivista, che ci portiamo dietro fin dalla nascita, all'amore oblativo, solo dopo avere meditato a lungo sul modello di Cristo. L'amore esclusivista è quello che ci fa amare soltanto coloro che corrispondono alle nostre aspettative; è l'amore dell'uomo vecchio. L'amore esclusivista va in coppia stabile con la stima, così che l'amore viene negato, quando non può essere data la stima. Al contrario, l'amore oblativo non si collega con la stima, e continua a donarsi anche senza di essa, e può coesistere perfino con l'aperto biasimo. Cristo manifesta questo genere di nobilissimo amore nel suo atteggiamento complessivo verso Giuda, trattandolo da amico fino alla fine, non perché fosse meritevole di stima, ma semplicemente perché, dal punto di vista di Gesù, l'amore deve essere dato sempre, indipendentemente dal merito.

Va infine osservato che questi due comandamenti si muovono ancora nell'ordine dell'Antica Alleanza, tratti come sono dalla tradizione mosaica, e precisamente da due libri del Pentateuco. Chi riesce ad amare il prossimo *come se stesso*, desiderando cioè per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, è già molto avanti nella via di Dio, ma non è ancora giunto fino al cuore del Vangelo. L'amore dei discepoli di Cristo non si realizza nell'amare gli altri *come se stessi*, ma nell'amare *come ha amato Cristo* (cfr. Gv 13,34). Per questo, lo scriba che coglie tutta la verità della risposta di Gesù: «Hai detto bene, Maestro» (Mc 12,32), si sente rivolgere un elogio a metà:

«Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: “Non sei lontano dal regno di Dio”» (Mc 12,34). Chi raggiunge il livello richiesto da questi due comandamenti dell’AT, si trova quindi solo *nelle vicinanze* del discepolato cristiano, ma non nel cuore del Regno di Dio.

Nota sulla prima e sulla seconda conversione

Questo stesso dialogo, nell’aggiunta di Marco che inizia al versetto 32, si sposta sulle fasi diverse che una persona attraversa, nel suo cammino di fede, per arrivare a Dio. Il versetto chiave che a noi interessa è il 34: «Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12,34). Non essere lontano è cosa ben diversa che essere arrivato alla meta; la Legge mosaica non ha il potere di introdurre nel Regno; tuttavia, Cristo non dice che lo scriba è fuori strada semplicemente perché si muove ancora nell’ambito della Legge mosaica. Lo scriba non è dentro il Regno di Dio, ma neppure è totalmente lontano. Questa prospettiva si ritrova identica nel dialogo tra Gesù e il giovane ricco che gli pone una domanda anch’essa relativa alla legge mosaica (cfr. Mt 19,16-22). Cristo confermerà la Legge di Mosè, ma solo come tappa preparatoria. Essa è perciò insufficiente, ma non invalida. Il dialogo con lo scriba, si muove interamente nella prospettiva dell’AT, diversamente da come avviene nel dialogo con il giovane ricco, dove Gesù pone in una relazione di continuità il discepolato mosaico e quello cristiano: di fatto, Egli chiama il giovane a entrare nel Regno mediante il discepolato (cfr. Mt 19,21).

La risposta di Gesù allo scriba è presa in parte dal Deuteronomio (cfr. Dt 6,4-5) e in parte dal Levitico (cfr. Lv 19,18). Tuttavia, di chi osserva questi due precetti veterotestamentari, non si deve dire che è arrivato al Regno, ma si deve dire che “non è lontano”. Se le cose stanno così, comprendiamo come siano in errore coloro i quali conoscono due sole opzioni possibili: o in Dio o fuori da Dio, o nel Regno o fuori dal Regno. Cristo conosce infatti una terza possibilità: quella di coloro che non sono né contro il Regno né sono dentro di esso, ma *presso*. La condizione di chi non è lontano dal Regno di Dio è precisamente *la prima conversione*. Durante questa fase, non si può dire che la persona si trovi nel cuore del Vangelo; è piuttosto necessario che dai pressi ci si inoltri sino al cuore della novità evangelica. Qual è la condizione per cui questo avvenga? Cristo dice così ai suoi discepoli: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Da questo insegnamento ultimo, enunciato da Cristo nel contesto dell’Ultima Cena, risulta che Egli ha unificato in un unico comandamento ciò che aveva enunciato allo scriba in due comandamenti separati. I due comandamenti separati sono: quello dell’amore a Dio al di sopra di tutto, e al prossimo secondo la misura dell’amore che si ha verso se stessi. Nel

Regno questi due comandamenti si fondono in unico nuovo comandamento, che non è un terzo da aggiungersi ai due della Legge mosaica, ma un comandamento che li include entrambi e che nello stesso tempo li supera nel modello divino di Cristo. In modo particolare, l'amore verso il prossimo è concepito dal Levitico come un amore misurato sull'amore che si ha verso se stessi, e che si realizza quando si desidera per gli altri lo stesso bene che si desidera per sé. *Il cuore dell'evangelo è invece quel modo di amare Dio e il prossimo unificato nel mistero della croce, dove l'amore verso il prossimo è un amore misurato su quello che Cristo ha avuto verso di noi.* In poche parole, è nel cuore dell'evangelo colui che è disposto a dare la vita per gli altri. E' questo il livello massimo dell'amore che si può dare a Dio e al prossimo contemporaneamente. Cristo non può dare un comandamento che riguarda il prossimo e uno che riguarda Dio, perché «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). E notiamo che Cristo non dice: "Nessuno ha un amore più grande, *verso gli altri*, di chi dà la vita per gli amici" ma semplicemente "Nessuno ha un amore più grande..."; la genericità di questo enunciato allude contemporaneamente ai due amori di Dio e del prossimo, intendendo dire che non c'è amore più grande del suo, nel quale l'amore di Dio e l'amore del prossimo si fondono in unico amore. Nessuno può amare *più* di Lui.

Entrare nel comandamento nuovo equivale a incamminarsi verso la seconda conversione, che appare quindi come l'esperienza di un totale decentramento e dimenticanza di sé, lasciando che Dio agisca nella mia vita liberamente, secondo il suo progetto.